ENZO COLLOTTI, “Recensione a Simone Weil, La condition ouvrière. - Paris, Gallimard, 1951”, in «Il ponte. Rivista mensile di politica e letteratura» (ISSN: 0032-423X), 8/3 (1952), pp. 347-349.

Simone Weil, *La condition ouvrière.* — Paris, Gallimard, 1951.

Quella di Simone Weil è certamente una delle più singolari figure espresse dall' intellettualità europea formatasi tra le due guerre mondiali. Questa donna profondamente religiosa, pensatrice e scrittrice e insieme attivista (è stata, fra l'altro, volontaria in Spagna e, come diremo, operaia nell'industria) ha speso la sua breve e tormentata esistenza in assoluta dedizione ad un ideale di fraternità e di solidarietà, accorrendo dove scorgesse una causa giusta da sostenere e conducendo una vita che non è esagerato definire ascetica.

Di lei e delle sue opere precedenti si occupò, fra i primi, Arrigo Levasti su questa rivista (v. « Il Ponte » 1950, n. 6).

La condition ouvrière testé pubblicata è un' altra testimonianza della costante preoccupazione della scrittrice per la condizione umana, ma circoscritta questa volta ad una particolare frazione della società: i lavoratori dell' industria. E la testimonianza di Simone Weil appare

tanto più singolare e valida in quanto essa è frutto di una esperienza diretta dell'autrice. La quale, come è noto, non si è limitata a collaborare con gruppi sindacalisti e a tenersi per il loro tramite a contatto degli operai, a studiarne cioè le condizioni di lavoro e di vita dall'esterno; ma ha voluto mescolarsi a loro, essere una di loro, per poterne interpretare meglio le esigenze dopo aver provato l'umiliazione della persona umana asservita al ritmo di un cronometro: « le fait capital n'est pas la souffrance, mais l'humiliation ». Il « Journal d'usine » di Simone Weil riprodotto in questa raccolta di scritti vari sui problemi del lavoro e sulle condizioni dei lavoratori, si apre con la data d'ingresso in fabbrica: « Entrée le mardi 4 décembre 1934 ».

Tutto questo, che potrebbe far sospettare un atteggiamento tipicamente intellettuale (si veda per es. dove dice: « Ces soirs-là, je sentais la joie de manger un pain qu'on a gagné »), assume invece ben altro significato. Non è solo per darsi un determinato atteggiamento che ci si sottopone a simili sofferenze; per illusoria ed assurda che possa sembrare la decisione della Weil, dobbiamo convenire con Albertine Thévenon, la quale scrive nella prefazione a questo volume che tutto questo « n'était pas littérature ». Se non fosse equivoco ricorrere a questa parola si potrebbe accettare per Simone Weil anche l'appellativo di « santa ». Una santa insieme mistica e razionalista.

« Je suis un *professeur agrégé* en vadrouille dans la classe ouvrière ». Così si presenta Simone Weil, la quale afferma giustamente di poter dare essa, abituata e vissuta in un ambiente dove bene o male si coltiva il rispetto della personalità umana, meglio dei suoi compagni operai di professione, attraverso il confronto tra i due diversi modi di vita, la misura dell'offesa che la fabbrica moderna reca alla dignità umana.

Questo è il tema di tutti gli scritti, i quali costituiscono una requisitoria contro il macchinismo industriale; non, s'intende, contro la macchina strumento di progresso e di civiltà, ma in quanto distruttrice di uomini. « La machine dispense la pensée d'intervenir *si peu que ce soit,* même par la simple conscience des opérations accomplies; le rythme le lui interdit ». Il ritmo uccide dunque il pensiero. « Il faut, en se mettant devant sa machine, tuer son âme pour 8 heures par jour, sa pensée, ses sentiments, tout... Et toujours il faut se taire et obéir... ». Ecco il risultato della c. d. razionalizzazione dell'industria attuata dal taylorismo, che si preoccupa soltanto della produzione, dimenticando il fattore umano nell'industria. « Il faudrait d'abord que les spécialistes, ingénieurs et autres, aient suffisamment à coeur non seulement de construire des objects, mais de ne pas détruire des hommes ».

Queste brevi citazioni possono dare la traccia delle variazioni intessute attorno ad un unico tema. Vi notiamo due ordini di considerazioni, l'uno di carattere, per così dire, sociologico e psicologico, l'altro più propriamente tecnico. Quest'ultimo è il più trascurabile sia per estensione che per forza di persuasione. Se la critica non sistematica della « condition ouvrière », quale risulta da questi frammenti, appare convincente, e forse, più che in virtù della ragione per lo straordinario calore umano di questa scrittrice, per il grido della sua anima, è più difficile parlare di una soluzione da lei suggerita. Ed in realtà i problemi affrontati non possono essere risolti con formulette magiche. L'unica vaga indicazione di massima accettabile è quella nella quale la Weil ripone le sue speranze, affrettandosi tuttavia ad aggiungere « sans y croire »; cioè, una soluzione non comunista, né fascista, in breve non totalitaria.

Le pagine qui raccolte recano di-

verse date; risalgono tuttavia in maggior parte all'anteguerra. La « condition ouvrière » qui descritta (« La société était aussi indifférente aux hommes sans argent que le vent, le sable, le soleil sont indifférents. Tu étais plutôt une chose qu'un homme dans la vie sociale... ») ha subìto nel frattempo altre evoluzioni. Ma pur oggi che i problemi del mondo operaio, che esprime delle forze politiche e sindacali sempre più determinanti, si presentano con delle tinte meno drammatiche, non sarà inopportuno leggere queste pagine di Simone Weil. Esse indurranno quanto meno a riconsiderare uno dei tanti mezzi che la nostra epoca conosce per offendere la dignità umana.

ENZO COLLOTTI